

inoltrata e prese alloggio nell' abitazione di suo fratello.

Il domani arrivò a Maida Domenico Acri, ufficiale subalterno del tribunale di Catanzaro, che apportava al cardinale una lettera, annunziandogli la controrivoluzione operatasi in questa città.

La città era in potere dei realisti.

La notizia era di tale importanza, che il cardinale spedì subito dei corrieri e i suoi due corpi d' armata, arreando ad essi l' ordine di riunirsi sulla marina di Catanzaro.

Egli si pose in marcia nel medesimo istante verso la città col primo corpo.

Ma passando nel comune di Borgia, s' imbattè in una deputazione della città di Catanzaro che veniagli incontro.

Essa componeasi del capo della ruota del tribunale, D. Vinceuzo Petroli, del cavaliere D. Antonio Perruccoli, dell' avvocato D. Saverio Landari, D. Antonio Greco e D. Alessandro Nava.

Saverio Landari prese la parola ed espose al cardinale, in tutta la loro semplicità, i seguenti fatti:

Che quantunque i realisti avessero ucciso, messo in fuga e arrestato tutti quelli sospetti di appartenere al partito repubblicano, la desolata città di Catanzaro non cessava di nuotare nella più orribile anarchia, fra gli eccidi, i saccheggi e le vendette private.

Il cardinale perciò era supplicato, in nome di tutti i buoni cittadini, di arrecare, al più presto possibile, soccorso alla città.

Il cardinale, che non reputava mica prudente avventurarsi in quel garbuglio senza essere bene accom-

pagnato, ma che nonostante voleva arrecare un pronto rimedio a tutti quegli assassini, chiese come nominavasi il capo del popolo.

« Gli si rispose che chiamavasi D. Francesco Giglio.

Allora, egli scrisse a D. Francesco Giglio:

« La guerra, come la fate voi, bisogna farla contro i giacobini ostinati che si fanno uccidere o prendere colle armi alla mano, e non contro quelli che per passato furono costretti ad unirsi ai ribelli, soprattutto se si pentono e si rimettono alla clemenza del re, e tanto meno per conseguenza contro pacifici cittadini.

« Per la qual cosa, vi ordino, e sotto la vostra responsabilità, di fare immediatamente cessare l'eccidio, il saccheggio, la vendetta privata, infine ogni via di fatto. »

Quest'ordine fu nel medesimo istante spedito e accompagnato da una scorta di cavalieri, e quantunque il cardinale sapesse che qualcheduno dei membri stessi della deputazione era appartenuto alla democrazia, e specialmente il capo rota Petrolì, essendo stato del tribunale provvisorio e per conseguenza uno di quelli che avevano messo a prezzo la sua testa, quella del Fiore e quella di Carbone, pure ricavò amichevolmente i cinque deputati, pregandoli a marciare al suo fianco, onde potesse lungo il cammino avvalersi delle loro delucidazioni.

Poiscia, riprese alla volta di Catanzaro la marcia un istante interrotta.

\* \* \*

La vanguardia giunta al fiume Corace, l'antico *Crotolus*, dovè, per mancanza di ponti, varcarlo su carri e a nupto; mentre la truppa eseguiva questa operazione, il cardinale, vedendo i ruderi di un antico edificio greco, vi si avvicinò per studiarli.

Questi ruderi veggonsi oggi ancora alla Roccellata e sono quelli di un tempio di Cerere, distante una lega da quel luogo, e alla foga del Corace vi sono altre rovine, quella dell'antica *Amphissum*. Il celebre Cassiodoro, primo console e ministro sotto Teodorico, re dei Goti, morì all'età di quasi cento anni in un ritiro che domina tutto quel paesaggio, e nel quale scrisse l'ultimo libro del suo *Trattato dell'anima*.

Il cardinale passò il Corace dopo di tutti e si fermò alla marina di Catanzaro, ridente campagna, piena di ricchi casini, ove le famiglie nobili della città hanno l'abitudine di passare la stagione invernale.

La marina di Catanzaro non offrendo al cardinale luoghi coperti per alloggiare tutta la sua truppa, e le piogge d'inverno venendo giù con l'abbondanza particolare alle Calabrie, egli decise spedire parte del suo esercito a fare il blocco di Cotrone, ove la guarnigione regia aveva preso servizio co' repubblicani, e dove eransi raccolti i patrioti fuggitivi di tutta la provincia, e dove ancora erano approdati, sopra un bastimento proveniente dall'Egitto, trentadue ufficiali di artiglieria, un colonnello ed un chirurgo francese.

Il cardinale adunque distaccò dal suo esercito due-mila uomini di truppa regolare, e specialmente le compagnie di Giuseppe Spada e di D. Giovanni Cella: a queste due compagnie furono aggiunte due altre compagnie di linea con due cannoni ed un obice: tutta la spedizione fu messa sotto gli ordini del lugotenente colonnello Peraz de Vata; vi si aggiunse come ufficiale parlamentario il capitano Dandano di Marcedusa; infine un bandito della peggiore specie, ma che conosceva mirabilmente il paese, ove aveva esercitata la professione di ladro, fu incaricato della importante funzione di guida dell'esercito.

Il bandito nominavasi Panzenera; era illustrato da dieci o dodici omicidi, dei quali ricevè l'assoluzione dal cardinale, in grazia dei servizi ch'egli poteva rendere.

La spedizione si mise in cammino e il cardinale restò per riorganizzare Catanzaro.

Considerando che in simili circostanze, ed esso stesso era un esempio palpante di questa verità, gli uomini più influenti sulle popolazioni erano gli ecclesiastici, nominò monsignor Varano, vescovo di Bisignano, venuto a presentargli i suoi omaggi, capo temporaneo della provincia, con facoltà di scegliere per gli affari giudiziari uno o più assessori legali.

Poche, per comandante militare provvisorio dipendente dal nuovo *preside*, costituì D. Francesco Giglio, che incaricò della polizia della provincia.

L'antico *preside* di Catanzaro, D. Antonio Winspear, che seguiva l'esercito, ricevè l'ordine di ritornare a Messina ad attendervi le rivoluzioni a suo riguardo. Gli sbandati e gli avventurieri, che seguivano l'armata e che, col pretesto di uno zelo eccessivo,

compromettevano la tranquillità pubblica, ebbro ordine di prestare presso l'esercito esistente, — tal era il nome che davagli il cardinale, — il servizio di gendarmi.

Relativamente ai magistrati del tribunale, che per salvarsi dalla furia popolare, erano da sè stessi costituiti prigionieri, fu deciso che rimarrebbero in carcere fino a quando sarebbe esaminata la loro condotta.

In fine, in espiazione degli eccessi commessi a Catanzaro durante la ribellione, la città fu imposta a pagare una somma di quaranta mila ducati, e fornire cinquanta cavalli sellati e duecento paia di scarpe.

Questa contribuzione, in seguito, fu diminuita al- con poco a preghiera del nuovo preside, signor Vatabo.

I patrioti fuggitivi e nascosti nei dintorni vennero ammessi a transazioni particolari proporzionate alle loro azioni.

I cinque deputati della città di Catanzaro che il cardinale aveva incontrato in cammino vennero elevati alle seguenze civiche.

Il capo rusta D. Vincenzo Pirelli fu chiamato a fare intecipamente le funzioni di auditore dell'esercito.

Gli avvocati D. Savente Landari e D. Antonio Greco furono nominati assessori, affinché, uniti al consigliere de Fiore, decidessero definitivamente le cause di appello in ultima istanza.

Lo stesso assessore Greco venne destinato a difendere i rei di stato, presso la delegazione straordinaria del consigliere de Fiore.

L'avvocato D. Alessandro Nava fu nominato procuratore dei detti rei di stato presso la stessa commissione.

Il cavaliere Perruccioli fu nominato commissario dei viveri, ed ebbe ordine raccogliere sollecitamente pane biscotti, farina, e trasportare il tutto sopra carri.

Regolati in questo modo gli affari a Catanzaro, dovevansi fare tre giorni di cammino lungo il mare senza passare per alcun luogo abitato. Il commissario Perruccioli riunì perciò un certo numero di carri carichi di pane, di biscotti, di vino, di formaggi, di farina, e il cardinale ordinò di mettersi in marcia su Cotrone.

Ma sul cadere del primo giorno, si arrivò sulla sponda del fiume Trocchia, che si trovò gonfio per le piogge e la liquefazione delle nevi.

Durante il passaggio che si effettuò con grandi difficoltà e per conseguenza con gran disordine, il commissario dei viveri e i viveri sparirono con tutta la gente messa sotto i suoi ordini.

Nominato la vigilia, erasi probabilmente affrettato di far fortuna.

Solo durante la notte, all'arrivo dell'esercito nel piccolo villaggio della Calabniata, la disparizione di Perruccioli e dei suoi viveri fu nota a tutti.

La notte si passò senza mangiare.

Il domani si trovò un magazzino pieno di ottima farina, e delle mandre di porci mezzo selvaggi, quali s'incontrano ad ogni passo nelle Calabrie: questa doppia manna caduta nel deserto fu convertita in zuppa col lardo. Il cardinale ne mangiò come gli altri e la trovò eccellente. Alla Calabniata, un corriere, arrecando lettere della Corte, arrivò accompagnato dal

marchese Taccone, incaricato per ordine del generale Acton di seguire l'esercito cristiano, come tesoriere del detto esercito.

Non appena il cardinale lo scorse, gli domandò se i cinque cento mila ducati, smarriti durante il suo viaggio da Napoli a Messina, eransi ritrovati.

Taccone allora, per giustificarsi della ricusa fatta di questi 500,000 ducati al cardinale delegati dal re su di lui, aprì il taccuino per prendervi un documento, ma il cardinale, vedendo nel taccuino molte carte, e rammentandosi di quell'attivo spionaggio che eragli stato segnalato fra Napoli e Palermo, strappò il taccuino dalle mani di lui e mettendolo nella propria saccoccia, gli ordinò di ripartire, nel medesimo istante, per Messina.

Partito Taccone, il cardinale consultò le carte.

Tutte riguardavano spese segrete autorizzate da Acton e pagate dal tesoriere — Allora, dice lo storico della vita di Ruffo, *il cardinale si convinse che il più gran nemico dello Stato e del Re era Acton, per la qual cosa, spinto da un estremo zelo, scrisse al re rimettendogli le carte colte da lui nel portafoglio del tesoriere: « Ea presenza del generale Acton compromette la sicurezza di Vostra Maestà e della famiglia reale ».*

Sacchini che narra questo fatto e che era in quell'epoca segretario del cardinale e fu poscia suo storico, non potette sorprendere altro che questa frase al passaggio, la lettera del cardinale al re essendo stata scritta tutta di proprio pugno, e non essendo rimasto che un momento solo alla segreteria, tanta era la premura che aveva il cardinale di mandarla al re.

Ma il certo è che i cinquecentomila ducati non si rinvennero affatto.

\* \* \*

Finalmente, sul mattino del sabato, 23 marzo, parve che il fiume si fosse abbassato abbastanza, per poterne tentare il passaggio. Il cardinale vi lanciò risolutamente il suo cavallo e lo traversò senza nessun accidente benchè avesse l'acqua fino alla cintola. Tutto l'esercito lo valicò dopo di lui. Solo tre persone furono trascinate dalla corrente e salvate dai marinai del Pizzo.

Ai momento che mettevasi il piede sulla riva opposta, giunse al cardinale la notizia che la città di Cotrone era stata presa d'assalto il 22 marzo; questa notizia venne accolta con entusiasmo fra le grida di *Viva il Re! Viva la Religione!*

Il cardinale proseguì il suo cammino a marcia forzata, e passando per Cutro, giunse il 25 marzo, seconda festa di Pasqua, a Cotrone.

Fermiamoci qui, perchè qui crediamo dover dimostrare l'errore del quale accusiamo Colletta.

Si è veduto con quale puntualità, noi, a rischio di essere tacciati d'ineti, nella nostra narrazione, seguiamo in tutti i suoi minuti particolari la marcia del cardinale attraverso la Calabria, rilevando tutte le tappe, e constatando con date precise il giorno d'arrivo, il giorno di partenza, e le operazioni compite, durante le fermate, nelle città e sotto le loro mura.

Ora lasciamo parlar Colletta, affinchè i nostri lettori possano apprezzare la leggerezza del racconto di



uno scrittore reputato serio e nel quale attingono tutti gli altri scrittori. Ei dice, libro IV, paragrafo XV :

« Il cardinale , benedicendo ad alta voce le armi ,  
« progredi, non mai combattendo, sempre trionfatore,  
« per Monteleone e Cutro sopra Cotrone. »

Gettate lo sguardo sulle coste e vedrete che è impossibile andare da Monteleone a Cotrone, senza passare per Catanzaro di cui Colletta non parla neanche.

È vero che ne parlerà or ora, ma troppo tardi.

« Cotrone, città debolmente chiusa con piccola cittadella sul mar Jonio (1) era difesa dai cittadini e da soli trentadue Francesi, che venendo d'Egitto si erano là riparati dalla tempesta ; ma comunque animoso il presidio , scarso di armi, di munizioni e di vettovaglie, assalito da molte migliaia di Borboniani, dopo le prime resistenze domandò patti di resa: *rifutati dal cardinale*, che, non avendo denari per saziare le ingorde torme, nè bastando i guadagni poco grandi che facevano sul cammino , *avea promesso il sacco di quella città*. Cosicchè, dopo alcune ore di combattimento ineguale, perchè da una parte piccolo stuolo e sconfortato, dall'altra numero immenso e preda ricca e certa , Cotrone fu debellata con strage dei cittadini armati o incermi, e tra spogli, libidini e crudeltà cieche infinite. Durò lo scompiglio due giorni , e nella mattina che seguì , s'alzò nel campo altare magnifico e croce ornata ; dopo la messa che un prete guerriero della santa fede celebrò , il cardinale , vestito riccamente di porpora, lodò le gesta de' due scorsi giorni,

(1) Non sappiamo perchè gli storici italiani confondono sempre il mare Jonio col mare Adriatico.

assolvè le colpe nel calore della pugna commesse, e col braccio in alto disegnando la croce, benedisse le schiere. Dipoi, lasciato presidio nella cittadella, ed ai dispersi abitanti (avanzi miseri della strage) nessun governo e non altre regole che la memoria e lo spavento dei passati disastri, si partì per Catanzaro, *altra città di parte francese.* »

Come vedesi, l'errore è grave, dappoichè non è solo un errore topografico, ma è un *errore morale*. Far prendere Cotrone che è un venti leghe più lontana di Catanzaro, pria di Catanzaro, è cosa inescusabile presso un uomo che aveva occupata la carica d'intendente della Calabria ulteriore e quella di direttore dei ponti e strade; ma ciò che è inescusabile bensì, al punto di vista dello storico, è il fare assistere Ruffo ad un assedio che non ha diritto e fargli benedire le stragi, alle quali non assisteva, imperocchè, come vedemmo, egli seppe sulle sponde del fiume Troechia, il 23 marzo, la presa di Cotrone e non vi entrò che il 25.

Diremo or ora come fu presa Cotrone e quali stragi vi si commisero; ma quanto più le stragi furono terribili, tanto meno lo storico avea il dritto di caricarne la coscienza del cardinale, il quale entrò il terzo giorno dopo la presa e quando il più forte di queste stragi era già commesso.

Intanto segniamo, sempre al doppio punto di vista del topografo e dello storico, un errore ancora più straordinario.

Dopo aver presa Cotrone che non prese, Colletta fa partire il cardinale per prendere Catanzaro, che era presa.

« Giunto a vista di Catanzaro, dice Colletta, inon-

dando delle sue truppe le terre vicine, mandò ambasciata di resa. Ma Catanzaro sopra poggio eminente, cinta di buone mura, popolosa di 16,000 abitatori, provveduta d'armi e preparata per le udite sorti di Cotrone ai casi estremi, rispose eh'ella non mai ribelle, obbediente alle forze della conquista francese come oggi alle più potenti della Santa Fede, tornerrebbe volontaria sotto l'impero del re, a patto che i cittadini non fossero puniti nè ricercati delle opinioni e delle opere a pro della repubblica e che le truppe della Santa Fede non entrassero in città, ma solamente i magistrati regi guardati ed obbediti dalle milizie urbane. Così per pace. Sapesse il cardinale che per guerra semila uomini armati morirebbero alle mura combattendo prima di tollerare i danni e le ingiurie che aveva patite Cotrone. »

Ne siamo dolenti, ma in questo paragrafo ogni parola è un errore. I cittadini di Catanzaro non discussero mica sulle mura della loro città le condizioni colle quali consentirono a rendersi. Essi mandarono dei messi, e questi messi noi li nominammo, incaricati di dire al cardinale Ruffo che si rendevano a discrezione, rimettendosi alla clemenza del re. Ma ciò che sopra tutto non poterono dire, si è che *morirebbero tutti prima di tollerare i danni e le ingiurie che aveva patite Cotrone*, la quale fu presa otto giorni dopo la resa di Catanzaro.

Mettiamo ora da parte questa piccola discussione storica, la quale prova che non sono i romanzieri che commettono più errori, e raccontiamo il vero assedio di Cotrone.